

Editoriale

GIUSEPPE FERRIGNO

La sindrome della “bella Angelica”, ovvero la giostra della vita

Il poema ariostesco inizia con la “bella Angelica” che, lanciando grida, *fugge sul suo palafreno tra selve spaventose e scure, per lochi inabitati, ermi e selvaggi*, dal paladino Rinaldo, da lei odiato in quanto ha bevuto alla fontana del *disamore*, mentre Rinaldo l’insegue follemente innamorato perché ha bevuto alla fontana dell’*amore*. L’inverso di quanto avviene all’inizio del poema del Boiardo, in cui Angelica ritorna in Occidente per amore di Rinaldo, avendo bevuto alla fontana dell’*amore* mentre Rinaldo la fugge, avendo bevuto alla fontana del *disamore*.

Nell’*Orlando furioso* Angelica fugge da Rinaldo ma anche da tutti gli altri suoi spasimanti, Orlando, Ferraù, Sacripante, che lottano, volteggiano, guerreggiano furiosamente per raggiungerla e possederla in un continuo, circolare, inutile girare a vuoto senza soste né riposo: tutti si perdono, si ritrovano, si ricongiungono per poi smarrirsi di nuovo in un fitto intrico d’impresche che come nell’arte tessile introducono in un labirinto di trame, di nodi, di collegamenti.

I fili delle azioni, come sottolinea Gianni Celati*, sebbene siano interconnessi come in un tappeto persiano, rimangono sempre sospesi e interrotti da nuove linee di fuga. *Tutti inseguono tutti* in una girandola insensata, trascinati dai furori dell’amore e del disamore, secondo lo schema beffardo e imprevedibile delle “due fontane” che, come una possente calamita, dispensano ora la buona ora la cattiva sorte, ora l’amore ora il disamore, attraendo, mai simultaneamente, i vari

* GIANNI CELATI, Angelica che fugge. Una lettura dell’Orlando Furioso, “*I percorsi di Griselda*”, III novembre 2003-ottobre 2004.

personaggi che, perciò, sono destinati a non incontrarsi “mai”, esposti ai continui, mutevoli e capricciosi cambi di rotta della “Sorte” incostante e volubile.

Ognuno va alla ricerca di “qualcosa che manca”, insegue la propria monomania, la propria fissazione, le proprie immagini interne inafferrabili, le proprie *mete fittizie*: schemi vuoti, proiezioni dei propri desideri nascosti.

Ma è proprio questo il destino dell’uomo? Dialogare esclusivamente con se stesso in un lungo, inarrestabile, muto assolo drammatico, interponendo inconsciamente fra il *Sé* e l’*Altro da Sé* una certa “distanza ottimale” che, attraverso vari gradi d’intensità, segnala un disagio che si esprime sotto forma di separazione dal mondo e dalla realtà? Una sorta di *cerchio magico*, autocreato come *mezzo di salvaguardia*, circonda in questo modo l’individuo *impedendogli di venire a contatto con la realtà della vita, di affrontare la verità, di misurarsi con certe difficoltà, di effettuare un esame del proprio valore e di prendere qualsiasi decisione**.

Anche nel film “2046” di Wong Kar Wai i personaggi s’inseguono sempre a “distanza” con sguardi carichi di silenzi sovrumani, per poi perdersi senza incontrarsi più, in quanto “l’amore si può mancare se lo si incontra troppo presto o troppo tardi”. La vita è una cavalcata solenne attraverso il *tempo*, folle e capriccioso barometro, asimmetricamente soggettivo, di ogni singolo percorso esistenziale, che assume i colori sfumati di un “cronos” tirannico in cui ciò che conta è il *presente del passato*, percepito nella dimensione del *ricordo*, e il *presente del futuro*, vissuto nella dimensione dell’*attesa*: l’individuo si ritrova perennemente *solo* a “ricordare” o ad “attendere”, chiuso e murato, leibnizianamente e leopoldianamente, nella propria monade psico-fisica priva di finestre aperte sul mondo, sul *presente del presente*, arrivando a “scoprire” l’altro “o troppo tardi o troppo presto”: l’*altro da Sé* è percepito “come se” fosse tarato su una lunghezza d’onda temporale-soggettiva perennemente sfasata e asincrona.

L’incontro con l’*altro da Sé*** sottende invece una sintonizzazione, un contatto fra mondi soggettivi attraverso una risonanza emozionale che emerge dall’*intuizione nel presente del presente*, nell’*hic et nunc*. «“Il gusto degli altri”, come nel film di Agnès Jahoui, non è solo il sistema di sottili attrazioni e repulsioni», che ci richiama all’*Orlando furioso*, ma implica «il piacere di assaporare la scoperta dell’esistenza dell’altro» (p. IX). Il *sentire* l’altro, il mettersi in relazione con l’altro, stendendo un ponte di collegamento, un contatto, un aggancio non solo

* ALFRED ADLER (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.

** LAURA BOELLA (2006), *Sentire l’altro*, Cortina, Milano.

attraverso il corpo, ma soprattutto attraverso emozioni e sentimenti condivisi, consente di vivere l'esperienza unica e irripetibile di uno scambio biunivoco di esperienze private, come l'amicizia, l'amore, l'aiuto disinteressato, il rispetto, la fiducia, la cura.

Per Sigmund Freud la *scoperta dell'altro* non include il piacere di sorseggiare, assaporare, divorare, gustare l'*alterità*, in quanto la *relazione* ha una funzione meramente strumentale: l'*oggetto esterno*, in un'ottica basata su un riduzionismo biologistico assoluto, agevola la scarica energetica, per il semplice fatto che può inibirlo, facilitarla o fungere da bersaglio per il necessario investimento della primaria *pulsione libidica*. L'*Altro* freudiano manca di un *orizzonte fenomenologico che implichi la complementarità relazionale*: si situa all'interno di un panorama epistemologico, di stampo squisitamente newtoniano, che non pone in primo piano la visione olisticamente teleologica adleriana di una *mente intersoggettiva e intenzionale, prospetticamente orientata verso il superamento dei propri limiti*.

Alfred Adler*, quindi, cantore della *relazione*: «Chiunque abbia sperimentato l'ingiuria dell'ebbrezza del potere, sia che si tratti di individui che di popoli, "afferra in alto le stelle eterne" e si rammenta dell'onnipotenza dei sentimenti umanitari. A essi, che costituiscono nella loro *verità eterna* [...] l'istanza più alta, si rivolge l'appello più forte».

Freud col suo impianto teorico solipsistico esprime l'incapacità dell'uomo tecnologico a "sentire l'altro", ad agganciare l'*altro*, a prendere contatto con l'altro, simultaneamente nell'*hic et nunc*. La scoperta dell'*altro*, la possibilità di raggiungerlo, di coglierne l'essenza vitale, di ascoltarlo facendosi ascoltare, di capirlo facendosi capire (dal latino *capere=prendere, comprendere, contenere*) costituiscono il centro nodale della visione adleriana dell'uomo, che lotta nel tentativo di uscire dal chiuso del proprio mondo "privato", soggettivo. Alfred Adler non sa rinunciare al pavesiano "vizio assurdo" di provare, sempre e comunque, come auspica Eugenio Borgna nell'articolo che ha scritto per la nostra *Rivista*, l'avventura utopica di entrare, attraverso la *falce leggera dell'immedesimazione*, nella soggettività, nell'interiorità, nell'intenzionalità dell'*altra monade, chiusa*, che è l'*altro da Sé*. L'*altro da Sé* che in realtà costituisce un "limite" per l'onnipotenza narcisistica del *Sé*.

La scoperta dell'*Altro*** apre insperati orizzonti di *epifania*, di *accettazione*, di *sopportazione del limite che è in noi: il nostro limite è costruito proprio*

* ALFRED ADLER (1918), Bolscevismo e psicologia, *Riv. Psicol. Indiv.*, 47: 7-14.

** LAURA BOELLA (2006), *Sentire l'altro*, op. cit.

dall'esistenza dell'altro. Sono gli altri che ci pongono dei limiti segnando i confini della nostra identità, in quanto, come profetizza copernicanamente Alfred Adler, non è possibile analizzare un essere umano isolato dal suo contesto sociale.

La psicologia adleriana è, in realtà, una psicologia del *limite*, dell'*inferiorità* quindi, conseguente al nostro essere, heideggerianamente, “gettati nel mondo”, *finiti e mortali*, regolati da una temporalità fuggevole, impalpabile e scivolosa come la *sabbia mutevole* che scorre in una clessidra: il tempo tramonta nel *passato* che *non c'è più*, ma al contempo si affaccia verso un futuro che *non c'è ancora*. Il *tempo* è sempre in bilico, in “movimento”: anche il presente, che è *transeunte, sdruciolevole*, non può essere immobile, perché altrimenti sarebbe eternità. La fugacità del tempo è l'essenza della nostra finitezza, della nostra inferiorità, che mette a dura prova il bisogno dialetticamente compensatorio di onnipotenza, di perfezione, di superiorità, d'infinito, d'immortalità.

La fugacità del tempo, a volte, per magia risplende d'eternità se soltanto ci illudiamo fittiziamente di poter uscire dai confini del nostro corpo, annullando le leggi di una temporalità tirannica che *scorre e va* e di uno spazio tridimensionale comunicativo noi-centrico, al cui interno è implicita la *com-presenza di più corpi*, “uno di fronte all'altro”, e di *più menti intenzionali* che tentano di “intrecciarsi”. Se le segreterie telefoniche, i cellulari, internet, le nuove tecnologie e le nuove tendenze dell'uomo postmoderno sono finalizzati a fluidificare la comunicazione aprendola verso orizzonti di onnipotenza in grado di annullare le leggi dello spazio e del tempo, finiscono paradossalmente per ingabbiare l'individuo in un mondo sempre più anonimamente globalizzato e parcellizzato a scapito della condivisione. Occorre fare una necessaria riflessione, quindi, sullo sviluppo di nuovi modelli di funzionamento della mente indotto proprio da forme di comunicazione impensabili fino a qualche decennio fa, sui vantaggi, ma soprattutto sui rischi di un pensare e di un relazionarsi molto diffuso negli ultimi anni che, da certi punti di vista, sembrano richiamare la “giostra senza fine” della “bella Angelica”, inseguita a vuoto dai suoi spasimanti.

Quali influenze sta producendo nei giovani, nell'essere umano, l'uso sempre più massiccio di internet e delle nuove tecnologie? In quale misura si sta trasformando la modalità di pensare e di relazionarsi? “Fingiamo” di comunicare simultaneamente e contemporaneamente attraverso le nostre *mail* giornaliere, che saranno lette, “in fretta”, dai destinatari in tempi e contesti completamente sfasati e differenti e a cui seguiranno *risposte* cronologicamente e emozionalmente asincrone: si spezza inesorabilmente il “valore dell'inutile”*, si

* FRANCESCO PARENTI (1988), Valore dell'inutile e Sé creativo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 7-15.

svuota il rito dell'incontro, del dialogo, della conversazione, della chiacchiera, si dilegua la magica sacralità irripetibile dell'intreccio di "anime" nell'*hic et nunc*, nel *presente del presente* il cui *l'intuizione*, intesa in senso adleriano, regna incontrastata.

Si riapre la "giostra" della "bella Angelica" e degli eroi che girano a vuoto.

Sarebbe auspicabile che tutti noi, ammalati "cronici di asincronia temporale", ritrovassimo il *gusto della scoperta dell'Altro*, della *simultaneità temporale*, del *contatto*, dell'*empatia*, come capacità di *vedere con gli occhi, udire con gli orecchi, vibrare con il cuore dell'altro, attraverso la falce leggera dell'identificazione*: occorre, in ogni caso, incamminarci al più presto verso il sentiero in cui sia possibile incontrare un "riparatore di orologi", che possa accordare il nostro orologio interno che sembra tarato su ritmi ormai "fuori fase" rispetto al "senso comune", al "sentimento sociale": l'ora segnata è sempre "troppo presto o troppo tardi".

In alternativa, non rimane che la "fuga" salvifica verso la favolosa isola di *Utopia*.